



CONFRONTI L'ITALIA TRA I PAESI AI MAGGIORE LIVELLI DI SODDISFAZIONE DIFFUSA

Meno male che siamo felici

Due studiosi americani smentiscono le teorie dominanti. E affermano che la ricchezza nazionale aiuta a vivere meglio

I soldi non comprano la felicità, ma procurano almeno l'80% delle cose che ti fanno felice, dice il regista Woody Allen. Ora arriva anche una ricerca accademica a sfatare il mito che la ricchezza non sia così importante per il livello di soddisfazione delle persone. L'hanno realizzata due docenti della prestigiosa scuola di business Wharton della University of Pennsylvania, Betsy Stevenson e Justin Wolfers, considerati fra i più brillanti giovani economisti oggi sul mercato: hanno entrambi meno di 40 anni e sono compagni nella vita privata da oltre dieci anni (intervista in queste pagine).

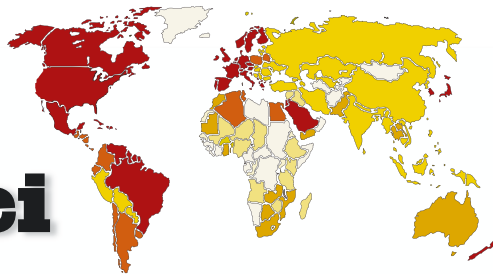
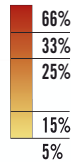
Il loro lavoro, *La crescita economica e il benessere soggettivo: riesaminare il Paradosso di Easterlin*, è appena stato pubblicato negli Stati Uniti e sta attirando molta attenzione sia nei campus e nei think-tank sia negli ambienti politici. Lo stiamo presentando a Washington a una platea di legislatori, ha detto Stevenson al *Mondo*.

Il Paradosso di Easterlin o paradosso della felicità ha dominato il dibattito economico fino a ieri: si riferisce a uno studio pubblicato nel '74 dall'economista americano Richard Easterlin, secondo cui la crescita di un Paese avanzato (risolte, cioè, le necessità di base) non fa aumentare il livello di soddisfazione dei suoi abitanti. Così sono fiorite varie scuole di pensiero su come misurare il benessere di una nazione in modo alternativo al pil (prodotto interno lordo, il valore totale delle merci e dei servizi realizzati da un Paese). Fra gli altri, il re del Bhutan ha proposto il pil di prodotto interno della felicità. In Italia, contro le politiche per la crescita economica si sono coalizzati verdi e no-global, co-

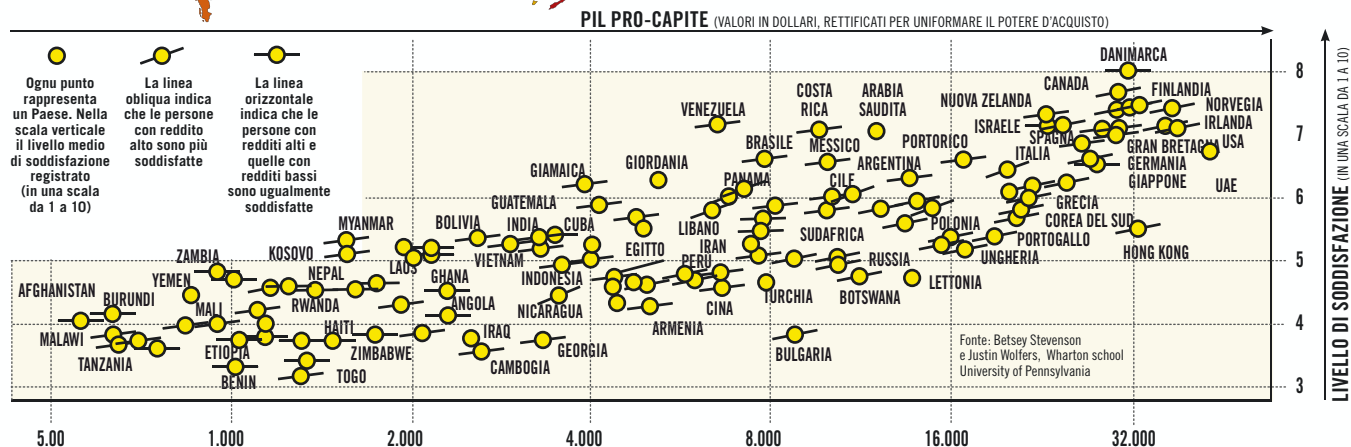
me il Movimento per la decrescita felice di Maurizio Pallante e i seguaci del VDay di Beppe Grillo. Quest'ultimo ha rilanciato sul suo blog un discorso di Bob Kennedy del '68 che, notando come il pil comprenda molti fattori negativi come «la pubblicità delle sigarette e le autoambulanze per sgombrare le autostrade dalle carneficine del week-end», conclude: «Il pil misura tutto, eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta».

Ma Stevenson e Wolfers hanno rivisto i vecchi dati su cui si basava Easterlin e 30 anni di nuovi sondaggi Gallup in tutto il mondo. Hanno scoperto che i vecchi dati sul Giappone (preso finora come esempio più significativo del paradosso) erano falsati dal cambiamento della formula per definire la felicità: prima del '64 la risposta più positiva che i giapponesi potevano dare era «pur non completamente soddisfatto, mi considero soddisfatto in generale della mia vita oggi»; dopo, la stessa risposta è diventata solo «completamente soddisfatto». Ovviamente è scesa la quota di persone che si sono dichiarate così, mentre il pil raddoppiava. Confrontando la ricchezza delle persone (intesa come pil pro-capite, misurato in dollari a parità di potere d'acquisto) e le loro dichiarazioni di soddisfazione, Stevenson e Wolfers mostrano che i soldi contano eccome: non solo i ricchi sono più felici dei poveri nell'ambito di una nazione, ma la gente dei Paesi più ricchi è più felice di quella dei Paesi più poveri e, quando cresce il pil nazionale, cresce pure la soddisfazione dei suoi abitanti, anche se erano già relativamente ricchi.

Maria Teresa Cometto



Una giostra in Danimarca, Paese con i maggiori livelli di felicità media. Nella mappa a sinistra, le aree geografiche con la percentuale di persone (voto di 8, 9 e 10 su una scala da 1 a 10) che si dichiarano fortemente soddisfatti della loro vita



INTERVISTA A WOLFERS E STEVENSON Più cresce il pil nazionale...

...più aumenta la sensazione di benessere soggettivo. E i politici devono tenerne conto

«L'Italia è un Paese dove la correlazione fra ricchezza assoluta e felicità sembra la più alta: dal '73 a fine 2004 il prodotto interno lordo pro capite è più che raddoppiato, così come la quota di italiani che si dichiarano «molto soddisfatti». È uno dei fenomeni osservati da Justin Wolfers (foto sotto) e Betsy Stevenson (foto sopra) nella loro nuova ricerca.

Domanda. Perché vi siete occupati di questo tema?

Risposta. Era noto da tempo che, all'interno di uno stesso Paese, chi è più ricco è anche più felice. È controverso, invece, l'effetto dell'aumento della

ricchezza di un Paese sulla percezione del benessere da parte dei suoi cittadini. L'idea finora prevalente era che mentre un Paese cresce economicamente, la gente non diventa più felice, perché è più importante la percezione della ricchezza relativa, cioè il confronto con il reddito degli altri, che non la ricchezza assoluta.

D. Che cosa avete scoperto invece?

R. Studiando una lunga serie di dati, dall'inizio degli anni '70 per Usa ed Europa, e addirittura dagli anni '50 per il Giappone,

tutti dati non disponibili quando nel '74 Richard Easterlin definì il paradosso della felicità, dimostriamo che all'aumentare della ricchezza assoluta di un Paese cresce anche la felicità dei suoi abitanti.

D. Quali le conseguenze politiche?

R. Se far crescere l'economia migliora il benessere soggettivo della gente, allora è giusto che resti una priorità politica, a differenza di quanto sostengono i critici dell'importanza del pil.

D. In Italia è di moda un

discorso di Bob Kennedy del '68 contro l'uso del pil come indicatore della qualità della vita di un Paese. Che cosa ne pensa?

R. Il pil non è un indicatore perfetto e non può essere l'unico. Certo, comprende i costi per ricostruire dopo disastri come l'uragano Katrina a New Orleans, che sarebbe meglio non avvenissero. Ma la quota di pil legata a eventi negativi c'è sempre stata e sempre ci sarà. È giusto affiancare alla misura del pil altri indici come la mortalità infantile. Ma gli indicatori alternativi finora proposti hanno anch'essi problemi e non riflettono tutta la realtà. **M.T.C.**

